

# Ricordo di Giancarlo Castelli Gattinara

## *Un uomo coraggioso*

*di Betto Pinelli*



Il giorno 5 febbraio di quest'anno (2015) si è spento un uomo di grande valore e di eccezionale spessore culturale che in gioventù aveva contribuito alla crescita della nostra Sezione, sia come istruttore di alpinismo, sia - e soprattutto - come membro della Spedizione Romana all'Hindu Kush.

Quest'uomo si chiamava Giancarlo Castelli Gattinara.

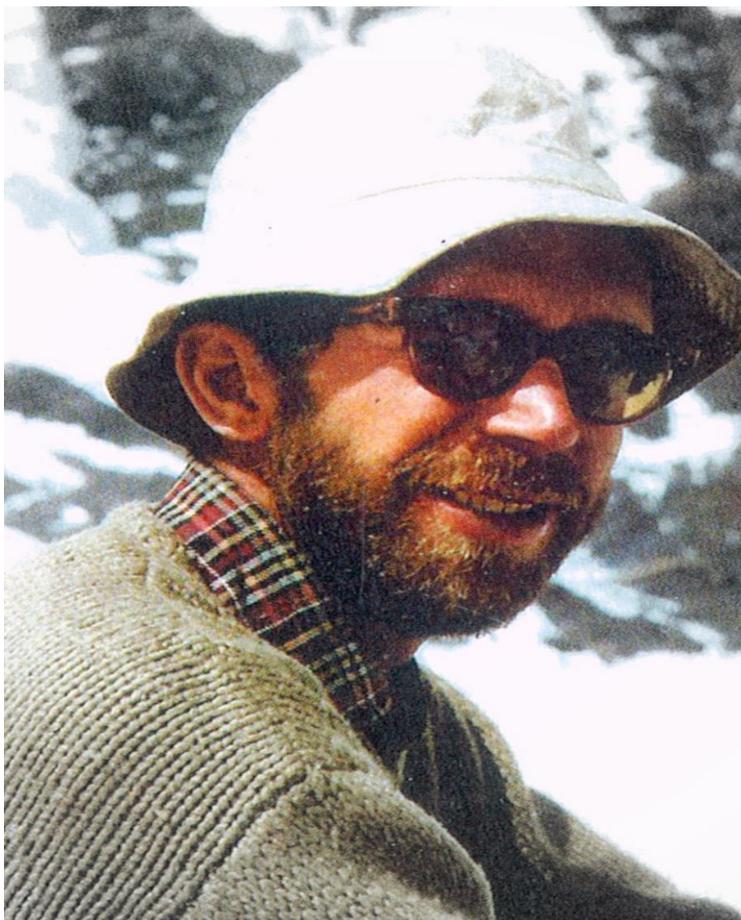
Giancarlo, figlio di un famoso professore di Filosofia della Religione, subito dopo la laurea in Sociologia si era dedicato al recupero dei minori traviati e stava orientandosi sempre più verso gli studi e le ricerche antropologiche "sul campo" quando venne invitato a sottoporsi, come molti altri, agli esami psico-fisici propedeutici alla selezione finale della squadra che, sotto la guida di Fosco Maraini, la nostra Sezione aveva deciso di inviare in Pakistan per tentare la scalata del monte

Saraghrar, un colosso di oltre settemila metri, nascosto tra le pieghe più sconosciute dell'Hindu Kush.

Giancarlo aveva già allora alle spalle un curriculum alpinistico di tutto rispetto, sia in roccia, sia in ghiaccio. Superò brillantemente le prove predisposte e venne scelto.

Va aggiunto per completezza di informazione che in seguito, dopo una lunga permanenza di lavoro nel Sahel, venne nominato professore di Antropologia Culturale all'Università di Chieti. Notevoli i suoi studi sulle popolazioni nomadi Tuareg e Pashtun.

Avevo conosciuto Giancarlo durante la salita al Monte Bianco lungo la cresta di Peuterey nel 1958. Lui era legato a Franco Alletto. Io ad un compagno di Genova. Già allora mi stupì la particolare serenità con cui affrontò i due bivacchi imprevisti dovuti al maltempo. Tuttavia la nostra amicizia nacque e si consolidò l'anno successivo durante la difficile



ascensione del Saraghrar. Capitò che, per una serie di ragioni, risultammo in quel momento i due alpinisti più in forma e dunque fu normale unirsi nella stessa cordata. Se raggiungemmo la vetta venticinque minuti dopo Paolo e Franco, fu perché il giorno precedente ci eravamo caricati sulle spalle l'intero peso del sesto campo, dove la sera stessa i nostri due amici più deboli avrebbero trascorso la notte, a un tiro di schioppo dalla vetta.

Noi invece eravamo ridiscesi al quinto campo, per ripartire da lì, il mattino successivo. Ma questo è un altro discorso. Fu durante le varie fasi di quella avventura che ebbi modo di apprezzare in pieno, giorno dopo giorno, la generosità di Giancarlo, la sua tenacia altruistica e la sua istintiva capacità di adeguarsi alle sfide dell'alta quota. Soprattutto quello che mi colpì fu il suo coraggio. Posso affermare con totale tranquillità che Giancarlo è stato la persona più coraggiosa che io abbia mai conosciuto, in montagna o altrove.

Questo aspetto del suo carattere in seguito è stato confermato dal modo ammirevole con cui ha saputo affrontare il devastante morbo che minò i suoi arti inferiori distruggendone lentamente ma inesorabilmente la muscolatura e il sistema nervoso periferico. Una malattia rarissima che – dopo il '63, anno in cui scalammo insieme il monte Baba Tangi nel corridoio afgano – gli sbarrò per sempre la porta dell'incontro con la montagna. Ma non riuscì mai a farlo arretrare. Prova ne sia che ancora qualche anno fa, quando ormai aveva addirittura difficoltà a stare in piedi, compì un lungo viaggio di studio in Tibet, coprendo a cavallo centinaia di chilometri. Sì, era coraggioso. Coraggioso ma anche anti-eroico. Io pure credo di essere stato un alpinista coraggioso. Però per me ogni ascensione difficile equivaleva a una incursione "prometeica" in un mondo non solo affascinante ma anche ostile; un mondo sovrumano e disumano dal quale era opportuno allontanarsi in fretta, appena conclusa l'impresa programmata, per ridiscendere nei luoghi dove era dolce vivere. Per Giancarlo non era così. Anche la più respingente parete di roccia, anche la più infida cresta di ghiaccio per lui erano, in una certa misura, "casa". Ci si trovava a suo agio, senza tensione o stress. Esattamente come a casa propria. Ricordo che scendendo dalla vetta del Saraghrar ci fermammo a un campo intermedio, posto su una esile gobba di ghiaccio a oltre seimila metri. Il nostro compito era solo quello di smantellarlo, caricarlo sulle spalle e continuare a scendere verso il lontano campo base. Fu allora che Giancarlo improvvisamente mi propose di rimanere lassù, in quel nido d'aquila desolato e gelido, ancora una notte, per goderci on calma – per l'ultima volta – la visione delle montagne afgane al tramonto.

L'impresa che avevamo compiuto, mi disse sorridendo, avrebbe lasciato un segno sul resto della nostra vita. Perché allora abbandonare frettolosamente, come due ladri, quei luoghi che avevano contribuito a farci diversi e che sarebbero divenuti poi così carichi di significato? Mi è sempre dispiaciuto non avergli dato retta. Adesso che Giancarlo ci ha abbandonati è fin troppo facile lasciarsi sommergere dalla commozione, dal rimpianto e dalla retorica – ovviamente sincera ma tracimante – del dolore. Perciò mi fermo qui.

Se toccasse a me incidere una frase sulla pietra tombale di questo grande amico, scriverei solo questo:

**“Qui giace un uomo coraggioso”**

Addio Giancarlo.



# Gran Sasso - Vetta occidentale - parete Est - via nuova

Tratto dal diario alpinistico  
di Giancarlo Castelli

## Primi salitori:

Paolo Consiglio – Giancarlo Castelli

Roberto Carpi - Sigfrido Amodeo



Giancarlo Castelli (foto F.Alletto)

<<Settembre 1954 - E' questa una famosa via, famosa perché già tentata da Marino dall'Oglio e, un'altra volta, da Luciano Sbarigia; credo che anche Landi Victorj ci provò e tutti si sono arrestati con un volo a metà della prima tirata. La provammo anche noi il 21-9-52 (Paolo Consiglio, Pepè Micarelli ed io) e facemmo tutta la prima tirata; fummo costretti a tornare indietro per l'ora tarda (per varie ragioni avevamo attaccato alle 11!).

Ora siamo decisi a tutto. La parete Est è molto bella; la sua fascia inferiore, alta 100 metri, è solcata al centro da una lunga fessura.

Questa più o meno la relazione: si attacca per questa fessura da un piccolo zoccolo, a 6-7 metri dalle ghiaie; la fessura sale per 20 metri fin sotto un tetto, si traversa verso destra salendo leggermente ad un

posto di sosta, al di sopra di un altro tetto e alla base della seconda fessura a virgola. Qui eravamo arrivati nel 1952: è questa una tirata piuttosto greve (VI° inf.) nella quale sono state necessarie 3 staffe e diversi chiodi (quelli già piantati nel '52). Dal posto di sosta si sale 5 metri (V°) per entrare in una fessura larga, ma liscia; si va su con forti difficoltà per i primi metri (VI°). Qui Paolo vola, un piccolo chiodo verticale ad anello intero lo regge.

Il volo è stato di 6-7 metri, per fortuna senza conseguenze; Paolo, rimessosi dallo choc, ritenta ed esce. Si continua più facilmente fin sotto uno strapiombo che si supera in spaccata, continuando per la fessura fino ad un buon punto di sosta (V°, in tutto 30metri). Di qui per altri 30 metri lungo una rampa-diedro (IV°) ad altro buon punto di sosta; segue un diedro di 10 metri con all'uscita un difficile strapiombo (V° sup.).



Giancarlo Castelli (foto Franco Alletto)

Si è così superata la fascia inferiore, giungendo sulla parte alta, più inclinata e più articolata. Si prosegue dritti, facilmente, per due tirate di corda fino ad una cengia alla base della parete grigia.

Si attacca la parete sulla destra della cengia in corrispondenza di un gran blocco che sembra in bilico; si prosegue 30 metri con bellissima arrampicata (IV°) fin sotto una parete gialla a strapiombo.

Sulla destra una liscia placca sulla quale si sale delicatamente, per prendere dopo qualche metro la fessura strapiombante tra la placca e la parete; si va 5 o 6 metri alla Dulfer senza possibilità di riposo, fin dove la fessura si trasforma in diedrino, ancora strapiombante; si supera anche il diedro e si giunge ad un buon punto di sosta (20 metri, VI°, tirata più difficile).

Salendo leggermente a destra e quindi tornando subito a sinistra, si giunge alla via SUCAI, sulla cengia alla base dell'ultima parete esposta (300metri; dall'attacco alla via SUCAI: 200 metri, V° con tratti di VI°, ore 9 - numerosi chiodi). Scendiamo di corsa per la direttissima fino alla funivia>>

***L'autore racconta l'incidente occorsogli nel corso della stessa prima ascensione:***

<<A circa due terzi della parete mi è capitato un grave incidente. Ero seduto su un comodo e largo terrazzo detritico facendo sicura a Roberto Carpi che saliva rapidamente, mentre sopra di me Paolo faceva a sua volta sicura a Sigfrido che stava arrampicando.

Io non ho sentito nulla, ma, pare dopo un bel po' di tempo, mi risveglio con la testa e il collo pieni di sangue; vicino a me c'è Roberto Carpi che mi chiede come sto. Era successo che Sigfrido aveva lasciato cadere un sasso che mi aveva colpito alla testa (per fortuna quasi di striscio, perché il sasso era molto grosso). Sigfrido non mi aveva avvisato ed io mi ero "addormentato" senza nemmeno sentire il colpo. Ho voglia di vomitare e ho un gran mal di testa e mal di stomaco. Asciugato il sangue, riprendo ad arrampicare; con lo sforzo mi aumentano mal di stomaco e mal di testa, cosicché esco dall'ultima tirata greve che mi sembra di impazzire. In cima, sto un po' a sedere e mi sento meglio.

Gli altri si erano spaventati molto perché dopo aver visto il sasso che mi colpiva, mi avevano chiamato ed io non avevo risposto; vedendomi poi tutto insanguinato, avevano pensato che fossi morto.

Né a casa né in ufficio avevo detto che oggi (giorno feriale) andavo in montagna, bensì che andavo a L'Aquila per un'inchiesta.

Ero uscito da casa vestito da città ed ero andato a cambiarmi a casa di Paolo Consiglio, al ritorno mi rivestivo da città di nuovo da Paolo e torno a casa vestito da città e pulito, ma sono costretto a dire, per giustificare il cerotto in testa, che ai giardini pubblici de L'Aquila un ragazzo mi aveva per errore tirato un sasso. Il giorno dopo dei fortissimi mal di testa non mi danno pace; un po' preoccupato vado a farmi una radiografia, il medico mi ordina di stare a letto col ghiaccio in testa e di non muovermi.

In una settimana tutto passa; in ufficio sono passato come una "vittima del dovere". Mi dispiace, ma d'altra parte dopo la frattura della spalla sciando, non potevo farmi di nuovo male, se non per ragioni di lavoro!>>



A destra Giancarlo Castelli (foto Franco Alletto)

## PRIME ASCENSIONI

Le 'prime' ascensioni nel gruppo del Gran Sasso fino al 1974 sono tratte dalla cronistoria di S. Pietrostefani in "Omaggio al Gran Sasso".

Le ascensioni negli altri gruppi fino al 1967 sono tratte dagli opuscoli "SUCAI Roma 1947-1957" e "Sucai Roma 1957-1967".

Eventuali precisazioni e aggiunte saranno ben gradite.

2.10.1948

Gran Sasso, Corno Grande, Vetta occidentale per parete E, via 'direttissima' con uscita SUCAI, 280 m., V, VI, A2 – con P. Consiglio, R. Carpi, S. Amedeo

1949

Dolomiti, Gruppo Croda Rossa/Vallandro, Punte di Braies Vecchia, Gola Nord – con A. La Cava e S. Girola

1952

Dolomiti, Sassolungo di Gardena, prima invernale – con B. Della Chiesa

1952

Dolomiti, Gruppo Lavaredo/Paterno, Torre Comici, parete Nord – con P. Consiglio e R. Consiglio

1953

Dolomiti, Gruppo di Fanis, Cima Cadin di Fanis, prima invernale – con M. Dall'Oglio e P. Consiglio

1953

Dolomiti, Gruppo di Braies, Crodaccia alta, prima invernale – con M. Dall'Oglio e R. Consiglio

1954

Dolomiti, Gruppo di Fanis, Cima Fanis di Mezzo, parete Ovest-Sud-Ovest – con P. Consiglio e F. Alletto



Paolo Consiglio e Sigfrido Amedeo